

Lucietta Zampa
DIARIO DEGLI ADDII



Fondazione
Cassa di Risparmio
di Fano

Lucietta Zampa

DIARIO DEGLI ADDII



Fondazione
Cassa di Risparmio
di Fano

Lucietta Zampa

Diario degli addii

© 2014 **Fondazione Cassa di Risparmio di Fano**

Prima edizione

Produzione artistica e letteraria riservata per tutti i Paesi. Ogni riproduzione, anche parziale e con qualunque mezzo, è vietata. Il presente volume è fuori commercio.

Editore: **Fondazione Cassa di Risparmio di Fano**

Via Montevicchio n. 114, 61032 - Fano (PU)

Tel. (39) 0721 802885 / Fax (39) 0721 827726

info@fondazionecarifano.it

In copertina:

Aurora Zampa, piatto decorato a
mano

Versione integrale di questo
volume: <http://snap.vu/a68e>

Realizzazione editoriale:

Grapho 5 - Fano (2014)

ISBN 978-88-98714-06-3



Sommario

- 5 Presentazione del Presidente della Fondazione
Cassa di Risparmio di Fano
- 7 Presentazione di Paolo Bonetti
- 13 Diario degli addii

Questo *Diario degli addii* di Lucietta Zampa è una raccolta di poesie che ci ha colpito per la forza e la delicatezza dei sentimenti che esprime. Il cuore del libro è sicuramente costituito dalle poesie dedicate alla sorella Aurora, da poco scomparsa, ma emergono anche altri legami, e non solo tra i vivi e i morti. In effetti il libro testimonia i valori di un lessico familiare, poiché vi compaiono le figure dei genitori, del marito e del figlio, e di un carissimo amico d'infanzia. Sono affetti insostituibili e profondi e sotto questo aspetto il libro mi sembra davvero esemplare. A volte si scrive solo per sé, per superare momenti difficili e oscuri, ma si può raggiungere una chiarezza espressiva che non ha senso tenere nel cassetto perché, come ha scritto Paolo Bonetti nell'introduzione: "La poesia è un dono, un dono che rende pubblica la nostra intimità e le conferisce un significato che va oltre la breve cerchia della nostra persona e di coloro con cui abbiamo condiviso la nostra vita".

Fabio Tombari

Presidente

Fondazione Cassa di Risparmio di Fano

Voci lontane ... sempre presenti

È il titolo di un film del regista inglese Terence Davies, un film che venne presentato a Cannes un quarto di secolo fa, e che mi è tornato spontaneamente alla memoria leggendo questo *Diario degli addii* di Lucietta Zampa, perché anche le poesie della Zampa, dedicate tutte (meno le ultime due) a persone scomparse, rievocano, come nel film di Davies, assenze che sono presenze, voci e immagini che restano vive oltre la morte, parole che nell'addio riaffermano la forza di una vita che continua a germogliare nella mente e nel cuore di chi è rimasto. Coloro che abbiamo amati e che ci hanno amato hanno lasciato il dono inestinguibile delle parole e di queste parole, di quelle voci, l'autrice si fa custode gelosa: *“Che ne è stato delle parole? / Una dopo l'altra le ho usate / nei ricordi, una collana / da indossare con ogni vestito”*. Le parole, le immagini, i sentimenti tutti incollati *“nel diario degli addii / da sfogliare quando piove”*. La poesia di Lucietta non è lirica, è dialogica, dentro di lei parlano e si muovono, la interrogano e ne vengono interrogati, tutti coloro che sono stati parti essenziali di ciò che lei è stata, di ciò che è diventata. Una poesia dal tono quasi narrativo, in cui la forte intensità emotiva non scade mai nella facile commozione sentimentale. Anche la poesia è un dono, un dono che rende pubblica la nostra intimità e le conferisce un significato che va oltre la breve cerchia della nostra persona e di coloro con cui abbiamo condiviso la nostra vita: *“Ha senso per noi dicevi / leggere le parole / che abbiamo condiviso / e forse, oltre noi, lo farà / qualcun altro”*. Le parole si possono perdere e il compito del poeta è quello di custodirle gelosamente assieme alle immagini che ad esse si legano: *“i mattoni della nostra casa, / l'erba del giardino, carne e sangue, / per tutto quello che è stato / la fiamma è sempre accesa”*. Nelle parole, quelle dette e quelle taciute, quelle che ci hanno accarezzato e quelle che ci hanno ferito, quelle che sono svanite per poi riapparire improvvisamente sulla soglia della memoria, sta tutto quello che sopravvive della nostra esistenza: *“Le avremmo disperse nel vento / di passeggiate invernali al mare / o in primavera seduti*

su una panchina, / le avremmo custodite dentro casa / sospese nel tempo di un caffè, / ma svagate o importanti / erano sempre vere". Fra le voci che assediano la memoria di Lucietta, c'è, prepotente e inconfondibile, quella della sorella Aurora, colei che ha avuto *"la fantasia il coraggio l'incoscienza / di arredare una casa / senza un tavolo per mangiare / e un letto per dormire"*, Aurora dolorosamente vitale, perennemente alla rincorsa di un sogno che non si è mai realizzato, aspra e dolcissima, materna e infantile. E accanto a lei il padre segnato nel corpo e nell'anima dalle ferite della guerra, eppure capace di offrire *"la quiete della sua ombra immobile, l'appoggio sicuro della mano"*. La madre, *"monella dai capelli neri scarmigliati"*, con gli occhi di carbone scintillanti anche quando i capelli sono diventati grigi, è colei che parla attraverso il silenzio, fingendo amorevolmente di credere a parole che vogliono solo rassicurare, mentre gli occhi dicono quello che le parole tacciono e in quel silenzio eloquente cadono le barriere della solitudine. I versi della Zampa, brevi e incalzanti, nel momento in cui rievocano i morti, corrono irrefrenabilmente verso la vita, aspirano all'aria, alla luce, ai colori. La poetessa sa che l'eredità che ha ricevuto da quei morti, che continua a ricevere attraverso le parole che risuonano in lei, è un invito *"a fare ordine nel dolore"*, a non cedere alla disgregazione e alla morte, perché solo nel calore di nuovi affetti essi possono continuare a parlare con noi, a vivere attraverso noi, a non svanire nella notte dell'oblio. Il tempo degli addii non è il tempo di una perdita assoluta e immedicabile, perché è un tempo pieno del nostro passato, quel passato in cui si trova il germe di ciò che oggi siamo e anche la forza di progettare il futuro: *"mi hai detto / che questo addio lo devo dire / con il cuore in festa / perché da adesso ciò che sono / comincia ad essere ciò che sarò"*.

Paolo Bonetti





*È grazie a te e per te che ho
raccolto i fogli sparsi
le emozioni e i pensieri.
Ha senso per noi dicevi
leggere le parole
che abbiamo condiviso
e forse, oltre noi, lo farà
qualcun altro. Grazie
Aurora.*

Diario degli addii

Il mio cielo era sereno
calmo il mio mare,
come uragano improvviso
tu sconvolgevi l'aria, inabissavi
la speranza della riva.

I miei occhi cercavano
il sole quando guardavo il cielo
al risveglio,
come una pioggerella di marzo
tu macchiavi di grigio la luce
spegnevi lo splendore del giorno
lo raffreddavi.

Ma quando il mio cuore era stanco
e chiudeva le imposte
tu soffiavi forte e riaprivi gli scuri,
facevi entrare la luce
a svegliarmi.



Non riesco a scrivere
una poesia per te
perché non so arrendermi
all'addio,
tu sei il mio conflitto
ed io so vivere solo in guerra,
se si avvera il mio sogno di pace
di quali altri sogni
nutrirò il mio cuore?
Se tu te ne vai
il mio tempo non sarà libero
ma vuoto,
senza i tuoi bisogni
le richieste le prepotenze,
senza il mio saper fare
l'accondiscendenza la rabbia l'affetto
nella stessa casa.
Tu sei la grande bellezza
la fragilità e la tenacia
di cercare l'acqua
nel deserto di polvere e sabbia,
di raccogliere conchiglie
mentre le onde sono in tempesta
e guardare le stelle alpine
dove la cima diventa ghiacciaio.
Sei il Natale negato
e la domenica in mezzo alla settimana.
Io sono per te il filo
che ti tiene a terra,
la fonte che non hai trovato,
una manciata di gusci di murici,
un mazzo di margherite di campo,
il cuore che ti accoglie,
la ragione che sa e tace.
Occhi che vedono oltre l'immagine

la mano abile a tracciare i segni
e riempirli di colore,
il gusto che percepisce le sfumature
la mente che trova le parole
e le compone.
Tu sei disegno
io sono racconto, la sorellanza
completa le differenze.
Se ora un taglio
ci separa i fianchi
io non ti posso perdere,
non posso perdere il gusto del colore
e degli abbinamenti audaci,
delle forme e delle corrispondenze,
la fantasia il coraggio l'incoscienza
di arredare una casa
senza un tavolo per mangiare
e un letto per dormire.
Tu di me non perderai
gli occhi che sorvegliano umidi il tuo sonno,
le carezze che ti sfiorano
e di cui non ti accorgi
nei momenti in cui sei già altrove,
i palpiti e i sussulti
a un tuo respiro che è un gemito,
la certezza che sono con te
e ti tengo la mano
anche quando entrerai nella stanza
dove non ti potrò seguire.



*Fiore di prato fiore di campo
dente di leone fiore di camomilla
fiordaliso papavero,
le erbe che infestano le radici,
profumi di una sera calma d'estate
e il canto dei grilli.*



a mio padre

Chi avrebbe detto che quella sera
il vento sarebbe cambiato.
Eravamo tutti in riva al fiume,
lui come sempre offriva
la quiete della sua ombra immobile,
l'appoggio sicuro della mano.
Non ci siamo accorti che l'aria si agitava,
che l'acqua si increspava
e diventava scura, che la corrente spingeva
inarrestabile. Abbiamo visto il pioppo
sradicato e portato via.
E chi di noi l'ha perso
dopo la prima ansa del fiume,
chi ha immaginato che arrivasse al mare,
io lo guardavo andare via, appena un velo
appannava il vuoto. Solo dopo gli occhi
avrebbero pianto tutto il bisogno,
la nostalgia le radici che tenevano il terreno,
quei rami intrecciati di tempo,
il mio tempo affamato di linfa.



Che cosa
c'era dietro
i tuoi silenzi,
non te l'ho mai chiesto
e non lo saprò più.
L'ansia
nella trincea,
la paura
della morte,
l'orrore
di compagni
sventrati.
La neve
non smetteva
di cadere grigia
da un cielo grigio,
il gelo
nei piedi e nelle gambe
che non si muovevano più,
l'abbandono
sui gradini
ghiacciati
senza chiedere nulla,
la pietà
delle braccia
che ti hanno accolto,
il risveglio
in un letto d'ospedale.
La consuetudine
di veglie sull'aia
d'estate
al suono della fisarmonica,
gli altri ballavano
tu rimanevi seduto,
passi estranei

con gambe di ferro
da imparare
a muovere,
le cadute a terra
da cui rialzarsi,
la vita
che ti sfidava
perché la riprendessi
nelle tue mani.
La gioia
di un bambino
che mangia goloso
un pezzo di cioccolata
preso di nascosto,
attento
a non farsi scoprire
per la paura
che qualcuno venga
a portarglielo via.



*Fiore di selva
di greto di fiume
viola mammola chiara
primula gialla
ciclamino di bosco
nascosto da foglie e rovi,
vuoi rimanere così
scoperta fragrante
dolce amara della primavera.*



a mia madre

Dov'è la monella
dai capelli neri scarmigliati
occhi di brace
vestiti sporchi
ginocchia sbucciate?

Sono stata in camera sua,
ho guardato dal balcone
se si fosse lasciata scivolare
giù per il tronco della vite rampicante,
se stesse correndo nei prati.

Ho percorso i sentieri della selva
dove crescono i cespugli di avellane,
lei ne è golosa e va a cercarle
poi con un sasso rompe i gusci
e mangia i frutti croccanti.

Sono ridiscesa fino al fiume
dove il corso si ripiega ad ansa

e dove lei lasciò che la corrente
portasse fino al mare
le scarpe che non aveva mai amato.

L'ho cercata a scuola mentre recitava poesie,
in una casa a barattare fichi secchi
con pane e marmellata di uva e noci,
alla stazione a giocare a piastrelle,
per i campi in primavera a cercare le viole.

L'ho cercata ragazza
a sognare il futuro in un rifugio
mentre fuori scoppiavano le bombe,
a sfidare la morte
protetta da una lettera di carta.

L'ho cercata sposa incosciente, moglie fedele
che ha donato anche l'unica perla che aveva,
l'ho ricevuta dalle sue mani
nelle mie e sbirciando tra le dita ho stretto forte
la magia della festa di Natale.

Dov'è la mia monella,
ora ha i capelli scarmigliati e grigi,
gli occhi di carbone a volte scintillano,
vestiti puliti e profumati,
il corpo curvo esile fragile.

Non ho guardato in cucina
dove era stanca di preparare pranzi,
nella stanza dove scriveva poesie
o nella poltrona accanto alla mia
di fianco alla finestra a scrutarmi in silenzio.



Non so dove sei, non so se ci sei.
Ho visto tra i rami della siepe un pettirosso,
tu dicevi che annunciava la stagione fredda,
forse sei tu che voli intorno
all'inverno del mio cuore.
Allora ti aspetterò a primavera
e sarai fringuello e usignolo
e mi farai compagnia, mi canterai qualcosa.
Il tuo glicine avrà fiori profumati
e intreccerà le fronde e i grappoli
con le trame incerte dei miei ricordi,
dei tuoi sguardi, delle tue gioie che fortificano.
Nel giardino ci saranno le viole
insieme ai giacinti nella vecchia vasca,
ne farò un mazzo e lo respirerò
e tuoi saranno il mio naso e i miei occhi.



Ti piacevano i miei gatti
ora sei una di loro
io ti chiamo Memi.
Nell'aiuola delle erbe aromatiche
vicino alla menta profumata
ti scaldi al sole
sdraiata su un mucchio di foglie secche.
Così ti trovavo l'ultima estate
quando tornavo a casa:
la finestra della cucina aperta
per gli odori del pranzo sul fuoco
tu in giardino
seduta sulla vecchia sedia
dietro il cespuglio dell'aralia,
le spalle appoggiate al muro,
il viso rivolto al cielo,
dietro gli occhiali scuri
gli occhi chiusi sul mondo
aperti a quello dei ricordi e dei sogni.
Così pigramente ti stiri,
anche adesso tieni gli occhi chiusi,
dolci inganni,
allora sobbalzavi quando
aprivo la porta e ti chiamavo,
ora alzi un orecchio lentamente
come se avessi creduto di sentire un rumore,
lo riabbassi e senza aprire gli occhi
fingi di dormire.
Quando il sole ti scalda troppo
ti rifugi nell'ombra dei cespugli
di corbezzolo e di nocciolo,
finalmente libera
puoi vivere la vita che volevi.
Sei un gatto nero, le persone ti sfuggono
per superstizione e paura di guai,

è quello che desideri, andare per i campi
e di notte sui tetti.



I tuoi occhi neri
a volte ferivano
a volte scaldavano,
troppo spesso rossi di pianto
dicevano quello che le parole tacevano,
si illuminavano risplendevano
per un sorriso, per noi.

I tuoi occhi erano neri e non vedevano più,
oltre il cancello tutto si offuscava,
i visi perdevano i lineamenti,
ovali vuoti, eppure
erano i soli a vedere me che ero stanca
e i segni sul mio volto che prima non c'erano
e l'anima mia devastata
scavata.

Mi mancano i tuoi occhi
che fingevano di credere alle parole
che volevano assicurare
che si posavano con infinito amore su di me
e poi si distoglievano per nascondere le lacrime,
e quando tu riappari
i tuoi occhi sono sempre neri
e il tuo sguardo accarezza il cuore.



Dopo un tornante della strada
un campo di grano verde
e tulipani rossi.
Le portiere della macchina aperte,
il motore acceso
mentre eccitate
riempivamo le braccia. Altre volte
abbiamo raccolto fiori insieme,
viole di prato, ciclamini di bosco,
una volta ai piedi dei tuoi monti
orchidee selvatiche,
d'estate dalle siepi polverose le ginestre.
Eravamo due solitudini
che si facevano compagnia
e restavano felici
fin quando quei fiori duravano
in un bicchiere o in una bottiglia
pieni d'acqua.



La pelle di velluto e cioccolato
le labbra rosso corallo schiuse
un sorriso che abbagliava
il corpo agile nell'acqua salata
o sulla scogliera.

Scavo la sabbia nella mente
la rigiro tra le mani per cercare
le nostre mattine al mare.

Sotto la sabbia da qualche parte
c'è un tesoro.

Lascio scivolare tra le dita il vento freddo
e noi al riparo dei capanni
coperte dagli asciugamani
umidi e gonfi di sale.

La fuga tardiva
dopo lo scoppio del temporale,
la paura insieme alla speranza
che durasse ancora.

Stese al sole con gli occhi chiusi
avevamo pensieri diversi
ma eravamo una cosa sola.

La tua ciabatta deve restare
dove è sepolta da tanto tempo,
per me c'è ancora come prova
che anche tu ci sei.



Un geranio su un balcone
ha il colore del tuo rossetto.
Era bello il disegno della tua bocca
le labbra carnose
il contorno netto non si era perso.
Il colore si spandeva
come su una tela,
la domenica quando uscivamo
eri un quadro luminoso.
Sul tuo labbro inferiore
si appoggiava un neo
piccolissimo, un vezzo
che rendeva desiderabile la bocca
come una fragola in aprile,
ricordo dolcissimo.
Mi sia compagna di vita
l'impronta delle tue labbra
rosse sulle mie guance.



Dieci anni o un anno
ho smarrito i confini
e alla domanda inquieta
solo ora rispondo
faticosamente.

Che ne è stato delle parole?
Una dopo l'altra le ho usate
nei ricordi, una collana
da indossare con ogni vestito.

Che ne è stato delle immagini?
Le ho incollate vicine
nel diario degli addii
da sfogliare quando piove.

Che ne è stato dei sentimenti?
Come farina li ho impastati
con lievito madre e acqua,
ho fatto un pane
nel tempo della carestia.



Le voci non parlano più
se non echi di cose già dette
e questo non basta
al cuore che vi cerca.

I mattoni della nostra casa,
l'erba del giardino, carne e sangue,
per tutto quello che è stato
la fiamma è sempre accesa.



*Un giglio sporgeva
dalla rete di un giardino,
lo rubammo e tu l'hai regalato
a me. La nostra fuga
in bicicletta e una voce
alle nostre spalle che ci chiama:
vuole regalarcene altri.*



all'amico Peppe

La stanza aveva le pareti rosse,
la riempiva la musica
che dai vetri aperti
attraversava la strada,
mi chiamava.
La chiave era sulla porta
e quello era il nostro mondo
di canzoni, da adolescenti
non avevamo parole.
Le avevamo avute da bambini
le avremmo ritrovate da adulti
dopo i silenzi e le storie diverse.
Le avremmo disperse nel vento
di passeggiate invernali al mare
o in primavera seduti su una panchina,
le avremmo custodite dentro casa
sospese nel tempo di un caffè,
ma svagate o importanti
erano sempre vere.
Adesso la stanza ha le pareti azzurre.



Ci piaceva guardare il mare
mentre passeggiavamo lungo la spiaggia
o in auto tornavamo a casa.
Tu mi chiedevi
di che colore era, io rispondevo
azzurro o turchese
se il giorno era sereno,
grigio verde con le onde
gonfie di schiuma, nero e viola
se c'era un temporale.
Oggi in cima al molo
sono venuta da sola, sull'orlo
di cemento, invece tu andrai oltre gli scogli,
fra poco l'acqua cullerà il tuo riposo.
Getto un ramo fiorito
di gelsomino giallo,
non potevi più tenerlo
sul terrazzo di casa, mi avevi chiesto
di piantarlo nel mio giardino.
Il fiore ti accompagna
sull'acqua, avrò cura
come promesso della pianta
della memoria. Avrò rami e foglie verdi
tutto l'anno e a gennaio
profumerà.



*Rosa di bellezza superba,
stelo elegante e spinoso
che ferisce chi si avvicina.
Rosa di siepe delicata e fragile
ti proteggi con le spine
da chi vuole coglierti indifferente
se i tuoi petali cadono a terra.*



a mia sorella

Dormi sorella
che sei stata aspra
dormi sorella
diventata dolce,
dormi sicura
tra le mie braccia,
appoggia sulla mia spalla
la testa, abbandonati
e dormi, io ci sono.
La ninna nanna silenziosa
che ti canto con la bocca chiusa
ti culla
nel dondolio lento del mare
che è dentro di noi,
ti culla
il battito del mio cuore
che nell'abbraccio
diventa il tuo. Quando accadrà
che ci allontaneremo
sarà il mio cuore
la tua nuova casa.
Abiterai lì finché vivrò,
disporrai i mobili
come piace a te,
appenderai i quadri,
io curerò il giardino
perché amavi alberi cespugli e fiori
e quando anche io
non avrò più forze
un altro cuore
ci accoglierà.



Mi hanno detto
che sei morta.
Io non ci credo.
Ti aspetto a casa
insieme alle tue cose,
le hai lasciate
fuori posto,
devi tornare
e fare altro disordine,
comprare vestiti
e appoggiarli su una sedia
o sul divano
nell'ingresso,
libri e giornali
da sfogliare ritagliare
tenere da parte
in pile sempre più alte,
tanti vasi ancora
da decorare,
l'astuccio delle matite
e del punteruolo
i barattoli di colore
e i pennelli
nella valigetta,
i bei piatti finiti
da appendere
alla parete.
Mi hanno detto
che sei morta.
Io non ci credo.
Vengo a vedere,
stai solo dormendo,
hai i colori della vita,
devi svegliarti
e respirare,

l'aria ravviverà le guance
non ci sarà il pallore,
i capelli sono sempre rossi
sono rinati ricci
e ti incorniciano il viso,
ricadono di lato
sulla fronte
e sull'occhio sinistro,
l'arcata perfetta e scura
delle sopracciglia
folte e curate,
e la sottile riga marrone
dove finisce la palpebra
danno risalto allo sguardo,
il profilo delle labbra
sembra disegnato
e il rossetto mattone
le dipinge.
Mi hanno detto
che sei morta.
Io non ci credo.
Ti parlo
perché tu mi risponda,
non sopporti il silenzio,
la televisione sempre accesa,
la voce che si alza
per farsi sentire,
devi cambiare canale
e cercare un telegiornale,
devi rispondere
al telefono che squilla,
devi dirmi
che cosa devo fare,
dobbiamo discutere e litigare,
giustificarci spiegarci,

dobbiamo perdonarci.
Aspetto che tu torni,
che ti svegli e respiri,
che parli.
Eravamo bambine,
la finestra del salotto
aperta,
la tenda tirata di lato
gonfia di vento,
io ti cercavo
e non ti vedevo,
ti chiamavo,
tu nascosta
con la voce impostata
ti divertivi a giocare:
sono morta,
ti parla il mio spirito.
Esci da dietro la tenda,
lo scherzo che ci faceva ridere
mi fa tremare il cuore.



L'abitudine toglieva
peso alle parole
intensità ai sentimenti,
le cose troppe volte
dette e sentite
un muro
sempre più alto.
Solo per noi
parlavamo
solo a noi stesse
rispondevamo
e tenendoci per mano
percorrevamo
strade diverse.
I nostri dolori
si scontravano
e per ognuna
prevaleva il proprio.
Tu camminavi
sui vetri rotti
dei progetti spezzati,
ti ferivi i piedi
ma continuavi
a infrangerne altri,
nasceva
altra ortica
dove passavi.
Il perdono che
non concedevi
e non ti davi,
la sofferenza di cui
non ti liberavi,
ormai erano
vento e rabbia che
non ti faceva

vedere oltre.
Io muovevo i miei passi
senza scegliere,
seguivo percorsi
che non erano miei,
strade segnate e sicure
che toglievano il gusto
della scelta, della sfida.
L'animo si muoveva
goffo, inciampava.
Le nostre strade
non ci avrebbero mai
avvicinate finché
tu ti sei fermata.
Ti ho guardato
e ho implorato
che riprendessi
a camminare,
ed io con te,
proprio su quelle strade
diventate necessarie,
verso il nuovo
da affrontare,
e il mistero. Adesso
che non parli più
sento la tua voce,
capisco il senso
delle parole,
le lacrime che piango
sono della mancanza
che è mia
e del sogno
non vissuto
che era il tuo.



Abbiamo anche
riso insieme.
Quando si addormentava
il cane di guardia,
con una Diane bordeaux
solcavamo mari
e cieli. Percorrevamo
salite e discese
che non finivano mai,
con sobbalzi
sulle buche della strada,
sbattendo l'una contro l'altra,
cantavamo canzoni
a voce alta. Era agosto,
un gran caldo,
sbagliammo a sganciare
il telo della capotte
e cadde il ferro
che la reggeva,
ci colpì in testa.
Ma ridevamo
e non volevamo smettere.



Un becco giallo
e una cresta rossa
è quello che si vede
di una gallina bianca
su un foglio bianco,
una casa con il tetto blu
perché tocca il cielo
e si colora di nuvole,
un sole rosa a mezzogiorno
perché il rosa
è il colore preferito
di chi guarda.
Dicevi sempre
che avevi sbagliato
a scegliere il lavoro
che facevi
ma i tuoi bambini
hanno guardato il mondo
con i loro occhi.
Li hai aiutati
a fare un presepio
su una barca
di carta di giornale
fra pescatori e reti
e dentro il cratere
di un vulcano
mentre sulle pendici
scorreva lava
d'oro e d'argento.



Sono nate le viole di marzo.
Le ho viste oltre il muro di cinta
sbucare dal cemento.
Nel giardino le sassifere
all'ombra della siepe,
i giacinti rosa e viola
tra le tenere foglie.
Devo riaprire le finestre
alla luce e all'aria,
devo fare ordine nel dolore.
Come polvere
la sofferenza e la mancanza
coprono i mobili,
come una ragnatela robusta
il dolore tesse trappole
nella stagione fredda.
Perché la nostra vita non vada sprecata
devo vivere ciò che resta della mia,
essere memoria.
Ma questo inverno non finisce
anche se è già primavera
e sono tornate le rondini
a fare i loro nidi di fango
sotto le finestre della cucina.



È tempo che io dica
un altro addio.
Per tanti giorni ho scritto
e ogni volta ho richiuso
il quaderno
e ogni volta l'ho riaperto
su un foglio bianco,
per altrettante notti
non è venuto il sonno,
io vi chiedevo
di cantarmi le ninne nanne,
le cantilene che intorbidiscono
i sensi.
Ma restavo ad occhi aperti
su ciò che non vedevo,
le orecchie in attesa
delle parole che non sentivo,
in allerta il cuore
che non si dava pace.
E a poco a poco è successo,
all'inizio e dopo
non me ne sono accorta,
senza consapevolezza ho cominciato
ad attraversare il dolore,
a camminarci insieme
senza dargli il braccio.
L'ho guardato in faccia
e ne ho avuto paura
ma ho continuato
a tenere fisso lo sguardo
su lui e dentro di me
e ho rivisto i visi cari,
ho sentito le parole
che di notte mi sussurravano
e gli occhi si sono chiusi

in abbandono al sonno.
L'ultima che mi ha lasciato
sei stata tu e tu quella
che ho ritrovato per prima.
Con l'insistenza dei modi
quando erano ferme
le tue convinzioni
e con la veemenza
che sostituivi al dubbio
quando la mente vacillava
ma il cuore
ti sosteneva e guidava,
mi sei stata sorella
e madre
ed io figlia,
mi hai detto
che è arrivato il tempo
degli addii
a ciò che sono stata
e non andrà perduto
perché è già diventato
ciò che ora sono,
mi hai detto
che questo addio lo devo dire
con il cuore in festa
perché da adesso ciò che sono
comincia ad essere ciò che sarò.



*Fiori di frutteto rinascono al freddo,
petali bianchi volano al vento,
resta sui rami il pistillo, tenero e gonfio
attaccato allo stelo,
promette sapori la nuova stagione
come te, promessa mantenuta,
amore e famiglia.*



a mio marito Sandro

Quando è accaduto
che non potevo più
prenderne cura
ho nascosto una perla
dentro un fazzoletto di lino
ripiegato
in fondo ad un cassetto
del mio comò.

Fra qualche giorno
la rimetterò al suo posto,
ma uno dopo l'altro
i giorni sono passati
senza che riuscissi a farlo,
uscivo di casa al mattino
e tornavo tardi di sera,
avevo altro da fare
e altro da pensare.

Cominciavo a temere.

Intanto i giorni
sono diventati mesi
e i mesi anni,
i dubbi i timori
sono diventati
paura di morte
speranza di vita
angoscia sforzo tenacia.

E poi a poco a poco
non ci ho pensato più.

Ora ho recuperato
l'uso del tempo,
sono entrata in camera,
ho riaperto quel cassetto
rimasto chiuso,

ho visto il fazzoletto
pulito e ben piegato,
l'angolo di pizzo stirato,
l'ho toccato e ho sentito
che la perla era lì,
l'ho fatta scivolare
sul palmo della mano
e l'ho guardata.
Appena uscita dalla stanza
sono corsa indietro
e ti ho abbracciato,
che sciocca
a non aver capito subito
che la mia fortuna eri tu,
che ogni giorno
hai aperto il mio cassetto,
hai spiegato il fazzoletto
e pulito la perla
e ogni volta ripiegato con cura
e riposto dove l'avevo messo.
Senza dirmi niente
eri contento solo
che tornassi a indossarla.



*Fiore prezioso e raro di serra
orchidea di paesi lontani
ne evochi il fascino le suggestioni,
io sono stata il tuo giardiniere
ma ora sei sbocciato e splendi di te.*



a mio figlio Luca

Da tempo
hai messo sulle spalle
il bagaglio che abbiamo preparato insieme
per il viaggio nel tempo
e nel mondo. Credo che ci sia
tutto quello che ti potrà servire.
Io ci ho messo le storie che abbiamo letto insieme,
le filastrocche e le poesie
che ti facevano commuovere o sorridere,
spettacoli di burattini, teatri e cinema,
la fantasia e la conoscenza
non l'apatia.
Ci ho messo tutte le città viste,
le piazze le regge i giardini le fontane
le chiese gli affreschi di santi e di diavoli
i musei gli uccellini di Mirò
e diorami dinosauri leve e macchine volanti
spiagge mari montagne laghi
e gli incontri con tante persone diverse.
Tu il gusto di vederne altre e altrove
l'eccitazione e lo stupore

l'adattamento alla fatica
di viaggi scomodi e notti negli ostelli,
la voglia inesauribile di scoprire
quanto c'è di nuovo.
Ci ho messo ogni parola detta e il suo significato,
impegno responsabilità autonomia valori
l'esempio delle nostre vite
a garanzia di credibilità.
Tu la fiducia e il rispetto,
la condivisione o la discussione,
la scelta e l'indipendenza,
la pienezza della tua vita.
E in fondo
ho messo un sacchettino chiuso da un nastro,
lo dovrai aprire solo se sentirai un bisogno
vago e incomprensibile,
dentro ci troverai
le mani rugose e un po' callose di tuo nonno
che ti accarezzava i capelli,
il sorriso di tua nonna
che le illuminava il viso quando ti vedeva,
le raccomandazioni di tua zia
per la paura che qualcosa ti possa nuocere,
gli occhi chiari di tuo padre
che mostrano la felicità e l'orgoglio di averti,
e un foglio di carta piegato in quattro
dove ho scritto questa poesia per te.

